

# II Festival

NAPOLI REAGISCE ALLA MONNEZZA CON I REM  
GLI ALMAMEGRETTE, ELIO, MEHTA E BOLLE

Mentre Napoli lotta con la monnezza, la vita artistica cerca di reagire. Saranno i Rem (nella foto) il gruppo di maggior richiamo al «Carpisa Neapolis Festival 2008», alla Mostra d'Oltremare di Napoli dal 17 al 24 luglio: la rockband torna al festival dopo cinque anni quando Michael Stipe e soci si esibirono con Patti Smith. L'edizione 2008 vedrà anche i britannici Massive Attack, i partenopei reggae e hip hop e suoni dal sud Almamegretta, che hanno scelto il festival per il ritorno con il loro cantante Raiz, fino alla serata finale tutta italiana con Elio e le Storie Tese, i Baustelle e il



ritorno sulla scena dei Bluvertigo. Apertura il 17 luglio, dove oltre all'elettronica e ritmi dei Massive Attack e agli Almamegretta viene proiettato *Beautiful country*, docu-film presentato al Torino Film Festival nell'autunno scorso che denuncia le condizioni del territorio campano disseminato di oltre 1200 discariche abusive. Mercoledì 23 luglio, prima dei Rem, suoneranno gli Editors di Birmingham e i londinesi These New Puritans. Il 24 luglio, Elio e le Storie Tese, i Baustelle e i Bluvertigo, riunitisi quest'anno sotto la guida di Andy e Morgan. Extrarock, il San Carlo prepara due serate in piazza del Plebiscito che per la prima volta ospita orchestre classiche. Il 2 luglio suoneranno insieme l'orchestra del teatro con quella del Maggio Fiorentino, dirette da Mehta, per la Nona di Beethoven, il 5 ci sarà un gala di ballo con Roberto Bolle.

**CINEMA DI GOVERNO** «Gomorra» ha successo, il neodeputato del Pdl Barbareschi prima si complimenta, poi vorrebbe esportare film che mostrano una bell'Italia. Che noia, è un dibattito trito da 50 anni, se proprio devono allora guardino a Mussolini

di Alberto Crespi

**D**a quando il centro-destra ha vinto le elezioni, il dibattito sullo stato di salute del cinema italiano è diventato una barzelletta. Per vari motivi. Innanzi tutto, troppo si parla della Festa di Roma, che sembra divenuto l'unico problema serio del sistema-cinema in Italia. Ieri, i ripetuti lanci dell'Ansa che annunciavano prima il totale disinteresse di Gian Luigi Rondi a subentrare alla direzione della Festa, poi il «venir meno dell'indisponibilità» dello stesso Rondi (la bizantina formula era proprio questa) sembravano uscire da una sceneggiatura dei Monty Python. In secondo luogo, l'enorme successo - prima a Cannes, poi nelle sale - di due film belli e politicamente duri come *Gomorra* e *Il divo* ha riportato in auge argomenti che credevamo sepolti nel repertorio vintage degli anni '50. Sta ricicciando la vecchia polemica dei «panni sporchi che si lavano in famiglia», non a caso lanciata a mo' di strale contro Vittorio De Sica e il suo capolavoro *Umberto D.* da un allora giovane sottosegretario, il «divo» Giulio. Luca Barbareschi, attore e regista eletto in Parlamento per il Pdl, ha fatto sì i complimenti a *Gomorra* ma ha ribadito che, per ogni film che denuncia i mali dell'Italia, dovremmo esportarne almeno dieci che parlino di quanto è bello e felice il nostro Paese. Dopo le quote rosa per le donne in politica, le quote «azzurre» (nel senso di cielo sereno e senza nubi) per il cinema.

Credeteci, compagni: non è noioso solo registrare simili prese di posizione, è noioso anche rispondere. È noioso ripercorrere i molti motivi, storici e culturali, per cui il cinema italiano dal '45 in poi è più di sinistra che di destra. È noioso, e molto spocchioso, rinfacciare per l'ennesima volta alla destra che i cineasti militanti nel loro campo sono pochi (è uno dei motivi, anche se forse non il più importante, per cui la sinistra è antipatica, come ha scritto il sociologo Luca Ricolfi in un libro che in molti faremmo bene a leggere). È noioso, anche se giusto, ribadire che il cinema italiano «di denuncia» è di sinistra, a volte, non per schieramento politico preconcepito ma per visione globale del mondo: perché denunciare le brutture e le ingiustizie della società, e parteggiare per i negletti e gli emarginati, appartiene più ad una cultura dell'apertura e della solidarietà (valori genericamente «di sinistra») e meno a una cultura della conservazione e del rampantismo (valori altrettanto genericamente «di destra»). Sono argomenti talmente solidi e antichi, che nel ribadirli ci sentiamo ciceroni di fronte al Colosseo, impegnati a spiegare ai turisti le meraviglie di Roma imperiale.

Allora, proviamo a cambiare registro. Visto che la destra - da Barbareschi in giù, o in su - usa argomenti triti, costringendoci a nostra volta a tritare, diamo loro uno spunto. La prossima volta, si rifacessero all'unico statista di destra che, nell'Italia del '900, ha avuto delle idee originali e innovative sul cinema: Benito Mussolini. Attenzione: non parliamo certo della repressione fascista nei confronti degli intellettuali, o delle direttive rivolte ai cineasti affinché si occupassero del passato italico glorioso (Roma antica, il Risorgimento) o evadessero nel mondo dei telefoni bianchi. No. Parliamo di idee strutturali forti, come la nascita di Cinecittà e del Centro Sperimentale e la formazione di uno star-system



Una scena da «Umberto D.» di Vittorio De Sica

## Destra antigomorra: qui si infanga l'Italia



Un fotogramma da «Gomorra»

nazionale da contrapporre a quello hollywoodiano. Mussolini, come altri dittatori del XX secolo, capì subito che il cinema era uno straordinario mezzo di propaganda; ma quando nominò al vertice della cinematografia fascista l'ex capo ufficio stampa del Pnf Luigi Freddi, questi non andò a prendere lezioni da Hitler o da Stalin, ma si recò a Hol-

lywood per studiare il cinema americano. Tornò con le idee di cui sopra, e fondò un cinema statale le cui istituzioni ancora sopravvivono. Allora, camerati: perché non riprendete le idee di Freddi e, visto che ormai siete convinti democratici, non le declinate in modo moderno? Ovvero: aiuti statali forti al cinema, ma assoluta libertà agli artisti su ciò

che si racconta, e su COME lo si racconta. Da queste basi nascerebbe un cinema sano, capace di mescolare cultura e spettacolo, denuncia e intrattenimento; e dal quale - è statistico! - uscirebbe anche qualche film sull'Italia più bella e più forte che pria. Su, un piccolo sforzo: basta studiare la storia (anche vostra)...

**CULTURA E BELLEZZA**  
Bondi, Barbareschi e Alemanno

## Sognando film belli come cartoline

di Toni Jop

Barbareschi ha un pensiero più lineare; dice «bello» per definire ciò che gli pare l'opposto del «brutto». Chiarisce il suo punto di vista a partire da «Gomorra»; non afferma che il film sia «brutto» ma rappresentando una «brutta» Italia la pellicola di Garrone si farebbe carico di una «brutta» responsabilità. Infatti, «bello» sarebbe - secondo l'attore - raccontare una «bella» Italia, cosa che lui con tutto il cuore si augura possa avvenire. Bondi, il ministro che con Barbareschi condivide un particolare brodo primordiale, rende tuttavia esplicito un pensiero più complesso. Ha visto «Gomorra» e ne ha ricavato una dose di entusiasmo, non si è ben capito se per la capacità dei nostri registi di descrivere i mali italiani o piuttosto per la fascinosa capacità dimostrata da questi nuovi film di catturare stima e attenzione internazionali. Fermo restando questo apprezzamento, anche Bondi cita e ricita il concetto di «bellezza», afferma con la dolce fermezza di un buon curato, il bisogno del «bello» come oggetto di una relazione che, lei sola, può garantire una crescita umana e sociale equilibrata e ricca di soddisfazioni intime. Il ministro, quindi, pur cedendo al successo di «Gomorra», alza gli occhi al cielo e proietta tra le nubi azzurre e rosse di una cartolina fin qui solo invocata l'ideale di una armonia ellenistica delle forme e dei contenuti. Insomma, Bondi pare un ciprioso campione di neoclassicismo disposto, nel caso di manifesti successo commerciale, ad accettare le asimmetrie di una rappresentazione di un reale «brutto». Ci permettiamo di ricordare un terzo pensiero autorevole figlio dello stesso «brodo», quello di Alemanno, il sindaco di Roma che lamentando la «bruttezza» della teca di Meyer dedicata all'Ara Pacis, ha sostenuto che al suo posto ci vedrebbe qualcosa «più in stile». «Più in stile» vuol dire, ovviamente, «più bello», più legato alle leggi dell'armonia, dell'armonia che lui conosce e apprezza. A suo modo, ognuno dei tre citati interpreti del pensiero di destra si aggrappa alla compostezza armonica del lavoro d'arte, che evidentemente non deve disturbare il potere ma gentilmente rassicurare la «popolace», il popolino, promuovendone la mansuetudine. Niente di nuovo: sono dentro fino al collo nella loro storia. Ai loro genitori politici faceva schifo il jazz - comprensibile: una rottura troppo hard degli schemi armonici della musica fino ad allora conosciuta -, ogni arte informale li metteva nelle condizioni di sbottare «e sarebbe arte, questa roba?» mentre sdilinquinavano di fronte alla «poesia» di un tramonto rosa e a un bel verso con dentro «amore» «fevere», «dolore», «ardore» «Cicchitto». Già, non abbiamo mai dimenticato quella «bellissima» poesia dedicata dal ministro a «Cicchitto». In primis, sia chiaro, andare a capo prima della fine della riga, senno che poesia? Ecco perché il loro cinema non è mai nato, sta tutto dentro una cartolina.

## TAGLI Vincenzo Vita e Vittoria Franco: «Rassicurazioni del ministro insufficienti». L'Anac presenta il libro sui contributi statali ai film Via cento milioni al cinema. Bondi: vi difendo io dal mio governo

di Gabriella Gallozzi

**C**om'è che aveva detto il ministro Bondi nella sua prima uscita pubblica da Cannes? «Niente legge sul cinema ma andremo avanti su tax credit e tax shelter», i due decreti sulla defiscalizzazione per chi investe nel cinema approvati dallo scorso governo Prodi. È bastato un soffio, anzi l'abolizione dell'Ici, perché i due provvedimenti venissero spazzati via dal nuovo governo di destra in cerca di fondi. Ma per carità garantisce la bionda deputata Gabriella Carlucci, incaricata di cose di spettacolo per Forza Italia: «mi ha assicurato il ministro - Bondi s'intende - che con un emendamento le due voci saranno reintegrate». Mentre Bondi in persona, in un'audizione alla commissione cultura del Senato, è più tiepido. E a domanda diretta di Vincenzo Vita, Pd, vicepresidente della



settima Commissione cultura al Senato, risponde: «ne ho parlato ieri con Tremonti e Letta». Un po' poco, insomma, perché il mondo del cinema e della cultura si possono sentire rassicurati dopo la conferma dei tagli al settore temuti e puntualmente eseguiti: circa 100 milioni di euro per il cinema e altri 110 circa per i beni culturali. Alle attività cinematografiche via in tronco 20 milioni di euro destinati alla digitalizzazione delle sale ed altri 80 circa che verranno a mancare con l'abolizione del-

la defiscalizzazione legata al tax credit. Trenta milioni tolti al recupero dei centri storici, 3 milioni e 400 via dal fondo per le istituzioni culturali, 45 milioni levati a quello per la demolizione degli ecomostri e via dicendo fino ad un totale di 110 milioni, appunto. «Bondi - sottolinea Vincenzo Vita - parla di cultura e bellezza, ma poi la prima cosa che fa il governo è tagliare». Insufficienti le «rassicurazioni» del ministro appaiono anche a Vittoria Franco, senatrice Pd e firmataria di quella legge sul cinema rimasta incompiuta col cambio di governo: «Si tratta di un taglio gravissimo al cinema italiano di fronte al quale le rassicurazioni che ha dato il ministro, parlando in commissione, sono del tutto insufficienti». Per la senatrice «il cinema italiano ha bisogno di un intervento immediato. C'è bisogno di risorse e anche di un nuovo sistema di governance. Il governo deve dunque tornare

sui suoi passi e ripristinare al più presto le risorse finanziarie tagliate destinate al cinema. Ho inoltre ripresentato il disegno di legge di riforma dei settori cinematografico e audiovisivo». E tanto mondo del cinema (da Scuola a Monicelli, da Montaldo a Gregoret e Maselli), infatti, era presente ieri al Senato proprio per presentare *Lo stato delle cose*, il libro bianco sul cinema realizzato dall'Anac (e mandato in edicola da l'Unità) e sostenuto dall'Associazione Articolo 21 in cui si ribalta, con dati alla mano, il solito luogo comune che vedrebbe lo stato «buttare» i suoi soldi nel cinema. E, ancora, proprio per «aiutare» il cinema, questa mattina una delegazione di Articolo 21 andrà dal direttore della Rai Cappon con le centinaia di firme raccolte tra cittadini ed addetti ai lavori che chiedono di riportare i film nel servizio pubblico, ormai presenti soltanto sui canali tematici.